

LA FORMAZIONE PERMANENTE DELLE CARMELITANE SCALZE:

UNA PROPOSTA

Roma, 3 febbraio 2016

Carissime Sorelle,

L'incontro di oggi è un dono che la Provvidenza ci ha fatto. Nessuno di noi avrebbe pensato che fosse possibile radunare un gruppo così numeroso e rappresentativo di carmelitane scalze di ogni parte del mondo qui a Roma. Invece, è avvenuto e rendo grazie al Signore che lo ha reso possibile, attraverso la mediazione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata. Ringrazio anche ciascuna di voi per aver accettato volentieri di partecipare a questo incontro.

Vogliamo approfittare al massimo del tempo che abbiamo a nostra disposizione. Desideriamo in questa giornata ascoltarci reciprocamente, confrontandoci sui temi che ci stanno maggiormente a cuore per poter crescere nella nostra comune vocazione carmelitano-teresiana. Siamo certi che il Signore è presente qui in mezzo a noi, riuniti nel suo nome. Lui saprà come guidarci, come illuminarci, come attrarci sui suoi cammini, attraverso la diversità delle voci, la pluralità delle opinioni, la varietà delle esperienze. Iniziamo, pertanto, i nostri lavori, coscienti dei nostri limiti e delle nostre difficoltà, ma insieme pieni di fiducia e di speranza per ciò che il Signore potrà fare attraverso di noi.

Formazione permanente e discernimento

Credo che ci sia un generale consenso, a livello teorico, sul fatto che molto della nostra vita religiosa, della sua qualità e del suo futuro, dipende dalla formazione, intesa ampiamente come "cura della vocazione". Siamo consapevoli che la nostra vocazione ha bisogno di essere costantemente coltivata, nutrita e approfondita, se non vogliamo che le motivazioni iniziali progressivamente perdano forza e capacità di integrazione della persona. Se non lavoriamo continuamente sulla nostra identità di religiosi, contemplativi, teresiani, è inevitabile che il modello ricevuto durante la formazione iniziale diventi ben presto un vestito troppo stretto per un corpo che nel frattempo è cresciuto¹. L'insufficiente maturazione porta a crisi vocazionali che, purtroppo, spesso si concludono o con la decisione estrema di lasciare la vita religiosa o con una perdita della

¹ Cfr. PI 67: «La formazione continua aiuta il religioso ad integrare la creatività nella fedeltà, poiché la vocazione cristiana e religiosa richiede una crescita dinamica ed una fedeltà nelle circostanze concrete dell'esistenza. Ciò esige una formazione spirituale interiormente unificante, ma duttile ed attenta agli avvenimenti quotidiani della vita personale e del mondo. "Seguire Cristo" significa mettersi sempre in cammino, guardarsi dalla sclerosi e dall'anchilosi, per essere capace di rendere una testimonianza viva e verace del Regno di Dio in questo mondo».

positiva tensione verso la pienezza dell'ideale. Ci si accontenta di una vita religiosa "tranquilla", che non pretende troppo e al tempo stesso non chiede troppo. Teresa, certamente, non condividerebbe simili forme di "ritirata", lei che scrive in *Fondazioni* 29, 33: «Non ci accada mai di dire: Questo è nulla, quest'altro è un'esagerazione, perché sempre grave, figlie mie, è quanto ci impedisce di andare innanzi»².

Tale esigenza di formazione continua è particolarmente urgente nel tempo storico che ci è toccato vivere, un tempo di forti cambiamenti, che ci pone interrogativi nuovi. I cambiamenti ci mettono in crisi e rendono sempre più necessaria l'arte del discernimento. In effetti, queste due parole, *dis-cernimento* e *crisi*, provengono dallo stesso verbo greco, *krino*, che significa 'giudicare, valutare, separare'. Ci sono molte questioni davanti alle quali restiamo perplessi, non ci sono risposte chiare, già scritte in qualche testo. Addirittura anche ciò che sta scritto nei testi, per esempio nelle Costituzioni, richiede spesso di essere contestualizzato in situazioni storiche e culturali nuove e interpretato secondo lo spirito più che secondo la lettera. Paolo, che dovette tradurre in un contesto ellenistico ciò che era nato in un contesto giudaico, ci ha insegnato che «la lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2 *Cor* 3,6). Una vera fedeltà implica la capacità di cambiare costantemente. Come scriveva il beato John H. Newman, altro grande maestro del discernimento: «Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni»³.

So che non tutte le sorelle condividono questa posizione. Ci sono resistenze a un cammino di ricerca comune e di discernimento, che si radicano in una pretesa sicurezza di conoscere già le risposte e le soluzioni. Sarei felice di poter affermare anche io che tutto è molto più semplice, che la verità è sufficientemente chiara e non dà luogo a dubbi o esitazioni. "La nostra vita è così semplice!", mi dicono alcune monache. È vero, ma non c'è nulla di più complesso di una autentica semplicità, che non va confusa con la superficialità. La persona umana, a differenza delle persone divine, non è semplice: è un sistema complesso, con molte dimensioni, livelli, "dimore", come ci ha insegnato la Santa Madre Teresa. Spesso, invece, noi ci accontentiamo di una conoscenza superficiale e ci limitiamo a vivere in base a ciò che abbiamo appreso di noi stessi, senza interrogarci ulteriormente, senza approfondire le radici della nostra imperfezione o infedeltà.

A questa superficialità nella conoscenza di noi stessi e del nostro vivere insieme, si aggiungono talora forme di ideologia (conservatrici o progressiste), che – nella misura in cui pretendono di conoscere già il vero e il bene secondo il progetto di Dio – si chiudono a ogni ricerca o messa in questione ulteriore.

² «No les acaezca decir: "En esto no va nada, que son extremos". ¡Oh hijas mías, que en todo va mucho, como no sea ir adelante!»

³ J. H. NEWMAN, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Jaca Book, Milano 2002, 75

Scendere in profondità, scavare al di sotto delle apparenze o delle ovvietà, costa fatica e provoca una sensazione di smarrimento, per non dire di angoscia. Tuttavia, non si cresce, né si matura senza passare attraverso questa esperienza di negazione e di morte. «Per giungere a ciò che non sai, devi passare per dove non sai», scriveva san Giovanni della Croce (*I S* 13,11), a cui più recentemente fa eco Henri Nouwen: «Dobbiamo conoscere l'oscurità per essere capaci di cercare la luce. Dobbiamo prima prendere coscienza del nostro smarrimento se vogliamo trovare senso, scopo e orientamento nella vita»⁴. Il discernimento non è altro che una esperienza pasquale, un passaggio attraverso il Venerdì e il Sabato Santo, ossia attraverso la morte del nostro io, o meglio delle immagini che ce ne siamo fatte, e la conseguente sensazione di vuoto e di accecamento, per giungere alla luce della Domenica di Resurrezione, che ci restituisce uno sguardo nuovo, gli “occhi di Pasqua” capaci di discernere il futuro nel presente, i segni luminosi della grazia di Dio in mezzo al peccato e alla opacità delle nostre storie.

Lo stile teresiano di discernimento

Vorrei sottolineare che il discernimento, proprio in quanto non è semplicemente una strategia decisionale (*decision making process*), ma è un cammino di trasformazione della persona e della comunità, è un processo lungo e non sempre rettilineo, che richiede costanza e “pazienza” (*hypomoné*, secondo il linguaggio del NT, cioè capacità di “farsi carico”, di “restare sotto” il carico, senza buttarlo via). Si tratta infatti di *accogliere e familiarizzarsi con una alterità*: quello che noi non conosciamo, che non siamo ancora o che abbiamo dimenticato di essere.

Nella nostra cultura siamo abituati a risposte veloci, siamo diventati incapaci di attendere, di restare in silenzio, vigilianti. Vogliamo soluzioni efficaci e immediate. Ma con questa forma di impazienza e di pretesa di controllo della situazione, non vedo come si possa operare un reale discernimento degli spiriti. È facile eliminare velocemente ciò che ci disturba o ci mette imbarazzo, ma molto spesso il buon Dio si nasconde proprio lì, è lì che bussa alla nostra porta e ci chiede di accoglierlo, allargando i confini della nostra tenda.

Completamente diversa è invece l'esperienza e l'esempio della Santa Madre Teresa, che per tutta la vita non ha fatto altro che interrogarsi su ciò che Dio le stava chiedendo: «¿Qué mandáis hacer de mí?», come abbiamo ripetuto infinite volte durante questo anno centenario. Teresa, sulla base di solidi principi e di una chiara visione raggiunta attraverso un cammino di orazione e di lavoro su stessa, dimostra di possedere la virtù della “flessibilità”⁵. Se Teresa è nota per la sua “determinada determinación”, ciò non toglie che ha dimostrato in molte situazioni di sapere adattare

⁴ H. NOUWEN, *Discernement: Reading the Signs of Daily Life*, HarperCollins, New York 2013, 27.

⁵ Cfr. S. PAYNE, *Saint Teresa of Avila and the Virtue of Flexibility*, intervento al Congresso Teresiano, PUC Avila, agosto 2015.

i principi alla realtà, senza alcuna intransigenza o rigidità astratta. Fondamentalmente, Teresa non cerca una forma esterna o uno stile di vita, ma una realtà di comunione con Dio e tra le sorelle e adotta con libertà tutto ciò che è utile a questo scopo, mentre rinuncia senza problemi a ciò che può ostacolarlo o impedirlo. Proprio per questo Teresa non è favorevole a codici di norme troppo dettagliate, che tolgano la libertà alle monache di organizzare la propria vita e di puntare con decisione al fine principale della propria vocazione, quello di essere comunità fraterne e oranti al servizio della Chiesa.

È all'interno di questa prospettiva che andrebbe affrontato anche *il tema dell'unità del carisma e della diversità (o pluriformità) delle singole comunità*. Sappiamo bene che è un tema complesso, che mette in gioco l'autonomia di ogni monastero e l'appartenenza di tutti alla medesima famiglia, la fisionomia di ogni comunità e la condivisione della stessa identità. I rischi di una "uniformità discorde e forzata"⁶, come pure di una "pluriformità ambigua e scollegata" sono entrambi presenti. Come possiamo difenderci da tali rischi⁷? A me pare che anche da questo punto di vista si ripropone l'esigenza di una formazione seria e approfondita, capace di mettere in discussione false sicurezze, pregiudizi e semplificazioni indebite, che sono gli ostacoli che più frequentemente si frappongono nel cammino del dialogo e dell'unità.

L'iniziativa del centro dell'Ordine

In questa situazione, mi pare particolarmente necessario che il centro dell'Ordine non si sottragga alla sua responsabilità di assumere iniziative di animazione spirituale e di formazione permanente, al fine di promuovere l'unità della nostra famiglia religiosa, come indicato dalle Costituzioni delle monache al n. 242⁸. Nella stessa linea, il n. 103 raccomanda che fratelli e sorelle

⁶ Traggio questa espressione dalla Dichiarazione del Capitolo Generale dei Cistercensi del 2000: «Vale di più [...] la diversità concorde che l'uniformità discorde e forzata» (*La vita cistercense attuale*, n. 13). Tale affermazione proviene, del resto, da una lunga tradizione di vita monastica ed enuncia uno dei principi fondamentali del movimento cistercense, quello del rispetto della diversità nella medesima carità (cfr. il testo base della legislazione cistercense, la *Carta caritatis* al n. III.2: «In actibus nostris nulla sit discordia, sed una caritate, una regula similibusque vivamus moribus»).

⁷ Senza dubbio le Costituzioni rimangono il testo di riferimento per identificare i tratti costitutivi dell'identità delle carmelitane scalze. Tuttavia, è un dato di fatto che, dopo un lungo e sofferto iter redazionale, alla fine non si è realizzata quella distinzione tra "codice fondamentale" e "codici complementari" prevista dai decreti attuativi del Concilio (cfr. *Ecclesiae Sanctae* II, 14) e dal nuovo Codice di diritto canonico (cfr. can. 587 §4). Pertanto, le Costituzioni attuali contengono, accanto a principi e norme fondamentali, disposizioni dettagliate, relative a concrete attuazioni pratiche, senza che se ne segnali la diversa portata e la possibilità di differenti opzioni, a discrezione della comunità.

⁸ «Il Preposito Generale potrà indirizzarsi a tutti i monasteri per promuovere in essi l'unità dell'Ordine e la fedeltà al carisma teresiano e l'adempimento della loro missione nella Chiesa. Sarà specialmente attento al rinnovamento fedele delle Carmelitane Scalze, promuovendo, in dialogo con esse, progetti e iniziative riguardanti il campo dell'animazione spirituale e della formazione».

del Carmelo teresiano collaborino reciprocamente e che tutti i monasteri appoggino e favoriscano specialmente le iniziative che provengono dal Preposito Generale⁹.

È “giusto e necessario”, pertanto, che all’inizio di questo nuovo sessennio ci chiediamo come dare continuità a questo servizio di formazione, che – essendo offerto dal centro dell’Ordine – ha particolarmente a cuore l’unità delle monache. Senza escludere gli altri progetti locali di formazione, a livello comunitario e a livello di associazione/federazione, ha certamente un grande significato il fatto di invitare tutte le carmelitane scalze a riflettere sulle medesime tematiche, in vista di un cammino e di una crescita comune. È stata, del resto, proprio questa la richiesta che le monache che hanno partecipato al Capitolo Generale di Avila ci hanno rivolto nella loro lettera.

Come dunque organizzare questo percorso formativo? Con quali contenuti, quale metodologia, quali strumenti?

Premetto che la risposta a queste domande non posso darla io da solo. Per quanta grazia di stato mi si voglia concedere, è ovvio, almeno per me, che c’è bisogno di un’ampia consultazione e di una intensa collaborazione per poter progettare e mettere in pratica un programma di formazione che risponda effettivamente ai bisogni più urgenti delle carmelitane scalze. Appunto per questo siamo riuniti oggi e sono idealmente presenti con noi anche i monasteri non associati, che sono parte della famiglia e seguono con interesse e passione i nostri lavori. Alcuni di essi mi hanno fatto pervenire anche osservazioni e suggerimenti e hanno espresso il desiderio di non essere lasciati al margine di un cammino di formazione che dovrebbe riguardare tutte le sorelle.

Al tempo stesso, capisco che non posso sottrarmi all’onore e al rischio della “prima mossa”, senza la quale non si può cominciare a giocare. La prima mossa nel gioco è importante, ma non è decisiva. Quanto sto per esporre è dunque una semplice proposta, che nasce da una riflessione e da una esperienza della vita religiosa e del Carmelo teresiano. Cercherò di esporla in maniera il più possibile chiara e sintetica. Dopo di che la parola passa a voi. Ci daremo un tempo di discussione in gruppi, ma la discussione e il confronto continueranno presumibilmente anche dopo, nelle vostre comunità, nelle vostre assemblee. Per me sarebbe già un grande passo in avanti se riuscissimo a discutere insieme su una determinata visione della nostra vita, delle sfide che dobbiamo affrontare, delle possibili risposte. Il resto lo lascio nelle mani di Dio perché – come dice Paolo nella lettera ai Filippesi – «colui che ha iniziato in voi quest’opera buona la porti a compimento» (*Fil* 1,6).

⁹ «In forza della stessa unità nella carità, tutti i fratelli e le sorelle del Carmelo Teresiano, appartenenti all’unica famiglia della Vergine Maria, si aiuteranno concretamente con la preghiera, con l’esempio e con la mutua collaborazione affinché tutti insieme possano cooperare al bene della Chiesa e dell’Ordine. Inoltre, tutti i monasteri, mentre da una parte potranno offrire i loro suggerimenti all’autorità competente, saranno pure sollecitati nell’assecondare le iniziative della Famiglia Teresiana, in modo particolare quelle proposte dal Preposito Generale dell’Ordine».

Di che cosa abbiamo davvero bisogno?

È importante innanzitutto capire bene le motivazioni della proposta, che sto per formulare. Penso che bisogna per prima cosa individuare il problema al quale vogliamo dare soluzione e il fine che intendiamo raggiungere. I problemi, come sappiamo, non ci mancano. Neppure ci mancano idee, progetti, richieste che ci sollecitano in un senso o nell'altro. In questo groviglio di questioni, provocazioni, esigenze, sogni è facile restare paralizzati. Che cosa effettivamente è più urgente? In italiano diciamo: dov'è il bandolo della matassa? Ossia, qual è l'elemento che consente di chiarire, sciogliere una situazione confusa e aggrovigliata?

Solo per citare un esempio, il questionario che la Congregazione per i religiosi ha inviato alle monache si riferiva a tre temi: l'autonomia giuridica dei monasteri, la formazione permanente e la clausura. Le risposte pervenute, da quel che ci è stato detto e che noi stessi abbiamo potuto percepire, abbracciano una tale varietà di concezioni e di prospettive da rendere assai difficile una sintesi unitaria, e ciò anche all'interno della stessa famiglia religiosa.

Io non deploro questo fatto, mi limito a constatarlo e aggiungo che non mi risulta nuovo. La questione è come valutarlo e come reagire ad esso. In linea di principio, sono possibili almeno tre tipi di soluzione:

- 1) Si considera corretta una posizione e si escludono le altre, nella misura in cui si discostano in modo significativo dal modello prescelto.
- 2) Si cerca di definire una posizione media o, come si suol dire, "equilibrata", di centro, che escluda le tendenze estreme.
- 3) Si opta per un pluralismo, che lasci (di fatto o di diritto) a ciascuna comunità o gruppo di comunità la libertà di definire il proprio quadro ideale di riferimento, il proprio stile di vita e codice di comportamento.

Ciascuna di queste soluzioni ha le sue buone ragioni e, naturalmente, il suo orientamento teologico ed ecclesiale, per non dire "politico" (quaggiù sulla terra – che io sappia – non esistono soluzioni "neutre" o puramente oggettive). Io posso solo dire grazie al Signore per non avermi chiesto di occuparmi di una questione tanto delicata, a cui stanno lavorando le autorità competenti, con i metodi e i tempi che riterranno più opportuni.

La mia domanda è piuttosto un'altra: *sono effettivamente questi i temi più cruciali per la vita delle carmelitane scalze? Da essi dipende effettivamente il loro futuro?* E ancora: *le divergenze di opinione che si constatano riguardo a queste tematiche sono davvero così essenziali da intaccare l'unità della famiglia?* La mia personale risposta a queste domande è un triplice no, ma ovviamente le giro a voi, perché nei lavori di gruppo possiate esprimervi riguardo ad esse in base al vostro punto di vista.

A mio parere, per le figlie di santa Teresa, la questione cruciale si pone molto più alla radice e ha a che fare con un modo di essere della persona o, per essere più precisi, con un cammino di riplasmazione della persona a partire dalla sua esperienza del Dio vivo. Se ci pensiamo bene, Teresa, prima ancora che maestra di orazione o di dottrina mistica, è stata testimone diretta e narratrice fedele di una storia in cui un'umanità è stata toccata e riplasmata dalla mano di Dio, quella mano che è fatta di carne e ossa come la nostra, essendo la mano dell'uomo Gesù. Queste non sono solo grazie mistiche personali. È l'origine della storia da cui noi proveniamo e alla quale dobbiamo costantemente ritornare se non vogliamo perderci nel "gomitolo di strade" del mondo.

La vera domanda, alla quale dovremmo sforzarci di dare una risposta unitaria è: «¿Qué tales habremos de ser?» (C 4,1), «Come dovremo essere, se non vogliamo apparire temerarie agli occhi di Dio e del mondo?» È una domanda sull'essere: come dovremo essere, se davvero vogliamo nella Chiesa chiamarci ed essere "amiche/amici forti di Dio", e per questo avere accesso a Lui con la confidenza e la libertà di persone amiche, a lui vicine e affini? È qui che si concentra il nucleo della nostra identità carismatica.

Collocare altrove questo nucleo significherebbe togliere radicalità all'impostazione di Teresa, ridurre la sua prospettiva, trasferendola dall'essere al fare, dal lavoro sulla persona al lavoro sulle cose. Purtroppo, è proprio questo che io temo stia avvenendo. Siamo preoccupati di molte cose, non tutte ugualmente necessarie, e soprattutto sogniamo molti futuri, non tutti ugualmente possibili: nuove vocazioni per i nostri vecchi monasteri, nuove comunità di vita contemplativa, nuovi modi di pregare o di vivere la vita comunitaria, nuove modalità di formazione, nuove missioni verso il mondo esterno. Ma spesso è un nuovo che nasce non dal grembo, ma dalla testa, un nuovo pensato, sognato, che non ha radici in noi, nel nostro presente.

In realtà, ciò che di più prezioso abbiamo è proprio il nostro presente, ciò che siamo qui e ora, ed è su questo che dobbiamo lavorare, seriamente e con determinazione teresiana. Non troveremo la verità della volontà di Dio su di noi, scappando da qualche altra parte. Il mondo, anche quello della mondanità spirituale, di cui ci parla spesso papa Francesco, ci offre tanti alibi, in cui perdere il tempo e soprattutto il senso, la direzione del nostro cammino. L'impressione che si ha oggi della vita religiosa è, in realtà, molto simile all'immagine del mondo: ossia, una realtà dispersa, liquida, non seriamente impegnata in un lavoro su se stessa.

Dobbiamo recuperare questa serietà di vita, che coincide con un lavoro profondo di formazione della persona. Cerco di spiegarmi con un riferimento alla storia recente. Dopo il Concilio, apparve chiaro a molti che la vita religiosa aveva bisogno di ricentrarsi sul carisma e sulle problematiche della Chiesa e del mondo di oggi. Bisognava superare un modello di osservanza religiosa, che rischiava di ridurre la vita consacrata a una serie di atti esterni di pietà, di obbedienza,

di penitenza. Sappiamo che una simile rivoluzione non fu senza conseguenze a livello personale e comunitario. L'intenzione non era di addolcire, mitigare o secolarizzare la vita religiosa. Tutto il contrario: si trattava di restituirle profondità, serietà e radicalità. Ma, come sappiamo, le cose non andarono sempre nel senso voluto e sperato. Fu più facile "abbattere i bastioni" che ricostruire le persone.

Oggi, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, ci troviamo in una situazione molto diversa, che è piuttosto di frammentazione, dispersione, confusione, a volte scoraggiamento. Non ci sono muri da abbattere, ci sono piuttosto persone e comunità da costruire. Allora cominciamo a farlo! O meglio riprendiamo il lavoro che è rimasto a metà. Più che di scoprire cose nuove, si tratta di realizzare ciò che, a livello teorico, abbiamo già detto e scritto non poche volte. Prendiamo, ad esempio, ciò che scriveva P. Maximiliano Herráiz nel suo fondamentale studio sull'opera di Teresa, pubblicato nel 1981:

In quale direzione si muove l'ascesi teresiana? E quale ne è il suo contenuto? Lo si deduce subito dalla focalizzazione cristocentrica, dalla caratterizzazione fortemente personalista e dalla radicalità dell'impostazione. Che cosa allora, in concreto, deve fare la persona umana e su quale campo deve soprattutto lavorare? [...] Il blocco dei capitoli dal quarto al quattordicesimo del *Cammino* sulle *tre cose importanti* per la vita spirituale, è indubbiamente di straordinaria ricchezza in questo senso. Essi affrontano di proposito la questione della ricostruzione dell'*essere*, in funzione di un'amicizia profonda e trasformante con il Signore. È l'essere della persona a postulare una riforma che l'adegui al fine cui aspira: divenire contemplativa, ossia molto amica di Dio. Teresa, dopo aver segnalato la finalità del nuovo Carmelo si pone con acutezza e perspicacia la domanda: «Quali dobbiamo essere» per raggiungere questo fine? Mira così all'essere, all'interiorità, alla radice, e la direzione del suo sguardo indica già il contenuto del pensiero¹⁰.

Tutta l'opera del P. Maximiliano mira a ritrovare la radicalità di Teresa laddove Teresa ha voluto collocarla, ossia in una riforma dell'essere, in una rimodellazione della persona a partire dal suo contatto con Dio. Sto parlando di uno studio ampiamente conosciuto, anche se non so fino a che punto compreso e assimilato. Rimane, tuttavia, la domanda: *queste "chiavi di lettura" del carisma teresiano hanno effettivamente aperto l'eredità di Teresa a una diversa utilizzazione? Hanno orientato la formazione in modo diverso? Si sono tradotte in criteri di giudizio e, finalmente, in decisioni operative, che non siano semplicemente quelle di eliminare "cose" vecchie ed esteriori? Quale cammino di costruzione della persona ha accompagnato la decostruzione di strutture monastiche obsolete?* Anche queste domande le giro a voi, se volete prenderle in considerazione nei vostri lavori di gruppo.

A me pare che stia ancora di fronte a noi il compito di una lettura teologale del nostro presente, di ciò che siamo effettivamente e di ciò che Dio ci sta chiedendo personalmente e comunitariamente. Imparare a "vedere" la verità del nostro essere, a riconoscere in essa i doni e le promesse di Dio e finalmente abbracciare con dedizione radicale e amorosa la sua volontà: sono questi, a mio parere, gli obiettivi che dovremmo proporci se vogliamo essere davvero contemplativi

¹⁰ M. HERRÁIZ, *Dio solo basta. Chiavi di lettura della spiritualità teresiana*, Edizioni OCD, Morena 2003, 170-171.

alla scuola di Teresa e in un “tempo di precarietà” (come ci diceva, nel suo intervento a tutti i religiosi, il nostro P. Miguel Márquez). Ricordiamo ciò che Teresa scrive in *Cammino* 32,9: «Tutto ciò che vi ho insegnato in questo libro non ha altro scopo che questo: darci del tutto al Creatore, porre la nostra volontà nella sua e distaccarci dalle creature». È questa la contemplazione perfetta, l’acqua viva di cui ha sete Teresa: lasciare spazio a Dio perché Lui compia in noi la sua opera, disponendo di noi come di se stesso. Non si tratta semplicemente di ubbidire a una volontà esterna, da cui ci sentiamo obbligati, ma di lasciarci progressivamente assimilare dalla presenza e dalla logica del Dio che vive in noi, cosicché di due volontà ne risulti una sola. Ciò richiede una crescita della persona, una dilatazione della sua volontà e una illuminazione della sua intelligenza, che le consenta di entrare attivamente in questo processo di conformazione alla volontà di Dio, con un libero consenso, anzi di più: con il desiderio di chi ama e non chiede se non di contentare l’Amato.

Di questa radicalità, di questa serietà si sente il bisogno, come pure del sicuro discernimento che ne deriva allorché si tratta di dover scegliere tra ciò che favorisce e ciò che indebolisce la vita contemplativa. L’esperienza diventa il “libro vivo” in cui poter vedere in un attimo le verità (cfr. V 26, 5), a cui non riusciamo ad arrivare a forza di lunghi ragionamenti e faticosi dibattiti.

Una proposta di formazione della persona

Come si sarà già capito, la proposta che vi presento è un tentativo di andare alle radici del nostro essere contemplativi e teresiani, in cui risiede sia il fondamento della nostra unità, sia la verità della nostra identità. È solo a partire da queste radici che sarà possibile acquisire criteri validi, ossia non arbitrari né ideologici, per poter operare un serio e ragionato discernimento riguardo alle innumerevoli questioni che la nostra vita oggi ci presenta. Queste radici non consistono, a mio parere, né in uno stile di vita, né in una dottrina spirituale, né in un’attività particolare (anche se, ovviamente, esistono stili, dottrine e attività che possiamo definire teresiani). Il fondamento sta in un modo di essere della persona, o più esattamente: in un modo in cui l’essere personale si lascia trasformare dalla relazione con la persona di Cristo e con le persone che condividono la sua amicizia.

È su questo fondamento che vorrei invitarvi a lavorare. Possiamo chiamarlo un lavoro di “formazione teresiana della persona”, una “scuola di umanità teresiana”, nella quale apprendere a pensare, a giudicare e ad agire secondo quel modello di persona e di comunità, che costituisce il nucleo stesso della nostra identità carismatica. Dopo un sessennio di formazione su S. Teresa, attraverso la rilettura dei suoi scritti, mi pare che ci sia ora bisogno di rileggere noi stessi secondo la prospettiva di Teresa, secondo la sua visione di Dio e dell’uomo.

Si tratta, in realtà, di seguire la stessa pedagogia di Teresa, che – come sappiamo – all’inizio del *Cammino di perfezione*, proprio nel momento in cui deve spiegare alle sorelle in che cosa consista l’essenza della loro vocazione, sente il bisogno di partire da tre “cose” fondamentali: l’amore reciproco, il distacco dal creato e la vera umiltà, «la quale – benché la citi per ultima – è la principale e abbraccia le altre» (C 4,4). Queste “cose” fondamentali non sono altro che le coordinate esistenziali in cui si inserisce la persona, considerata nelle sue relazioni strutturanti: quella con Dio e con se stessa (la vera umiltà), quella con il mondo (distacco dal creato) e quella con l’altro (l’amore reciproco). Teresa ha voluto per prima cosa «disporre i pezzi sulla scacchiera»¹¹, ben sapendo che tutto il gioco dipende da questo. Potremmo anche aggiungere che, mentre ogni partita è diversa, a seconda delle capacità e della personalità dei giocatori, la disposizione dei pezzi e le regole del gioco non cambiano, e sono queste ultime che si possono e si devono insegnare. Il resto lo farà l’esperienza: più si giocherà e più si imparerà a giocare (quanto alla vanità di questo linguaggio ludico, si è già scusata la madre Teresa, e pertanto non occorre che lo faccia io).

Seguendo la pedagogia di Teresa, possiamo pensare a una serie di temi di formazione (Teresa probabilmente li chiamerebbe “avisos”), che aiutino a riflettere sugli atteggiamenti fondamentali del nostro modo di vivere a livello personale e comunitario. Ho notato che spesso le monache insistono sull’importanza di accompagnare la formazione spirituale con una solida formazione umana. È importante, tuttavia, ricordare che più che di formazione spirituale e di formazione umana dovremmo parlare di una formazione integrale della persona nella sua complessità. Non riesco a immaginare, infatti, una formazione spirituale che non metta al centro l’umanità stessa della persona, con le sue ferite e i suoi doni, con la sua storia di peccato e di grazia. Mi pare che storicamente Teresa abbia dato un contributo fondamentale proprio a questa visione integrata della spiritualità cristiana.

Spero di essere riuscito a spiegare con sufficiente chiarezza la sostanza della proposta. Rimangono naturalmente da definire tutte le modalità concrete di realizzazione del progetto: bisogna precisare i contenuti, scegliere una metodologia, nominare un gruppo di lavoro, stabilire i tempi, ecc. Ma ha senso trattare di tutto ciò solo se c’è un accordo di fondo sul progetto, sulle sue intenzioni, sui suoi obiettivi. Non mi resta, pertanto, che ringraziarvi per l’attenzione con cui mi avete seguito finora e, se non ci sono domande di chiarimento su quanto ho detto, invitarvi a proseguire la riflessione nei gruppi.

¹¹ «Voy entablado el juego [...] concertar las piezas» (C 16,1).